

INDIMPOCORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENNA - CENTO 111 N.163 - APRILE '25

*A ottant'anni dalla fine della
Seconda guerra mondiale, spirano
in Europa venti di riarmo*

PROPAGANDA BELLICISTA

di Marco Gallerani

Da dove partire, per riflettere su quanto sta avvenendo a livello mondiale? Difficile deciderlo, per non cadere in quell'inutile, anzi, dannosa retorica che ha ormai inondato tutti noi, in un senso e nell'altro.

Una cosa è certa: in Europa è da tempo ufficialmente partita la propaganda bellicista per convincere, più gente possibile, che la speranza per un futuro migliore è nell'armarsi in previsione di una guerra mondiale. E chi crede, invece, che solo nella Pace può esserci futuro, è additato come un'anima bella totalmente avulsa dalla realtà. Un "pacifinto" che non capisce la situazione.

Indottrinare, quindi, le popolazioni europee sull'importanza di destinare ben 800 miliardi di euro al riarmo entro il 2030 (qualcuno avvisi gli invasori di attendere tale data) è il diktat di chi ci governa e ha in mano le redini del potere, invece di spenderli in sanità, istruzione, imprese, servizi sociali e altre bazzecole simili, che in pratica sono le vere esigenze di tutti noi, ma che, evidentemente, possono e devono passare in terzo e quart'ordine, almeno secondo lor signori dell'"armiamoci e partite".

A dimostrazione della veridicità di quanto sopra, è bene riportare, seppur in estrema sintesi, i punti salienti del "Rapporto sulla politica di difesa e di sicurezza comune" approvato dal Parlamento europeo il 2 aprile scorso, anche col voto del Partito Democratico e Forza Italia. Tra le tante questioni contenute, il documento "accoglie con favore il piano ReArm Europe"; addita la Russia come "la minaccia più grave e senza precedenti nella storia del mondo", perché ha "dichiarato guerra ai Paesi europei"; impegna l'Ue ad armare l'Ucraina fino alla "vittoria militare decisiva" contro la prima potenza nucleare, in pieno negoziato e dulcis in fundo, a "investimenti nella Difesa pari al 3% del Pil", così l'Italia passerà da 32 a 64 miliardi di spesa militare l'anno.

segue a pag. 2

Testimonianza di Padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa

UNA PASQUA COMUNQUE DI SPERANZA



È dentro situazioni di apparente morte che occorre riscoprire la speranza cristiana, fondata sulla passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. A ricordarlo è Padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa, alla vigilia della Settimana Santa e della Pasqua 2025. Si tratta della seconda Pasqua vissuta in un clima di guerra e di tensione, ma al tempo stesso è la Pasqua del Giubileo 2025, evento che Papa Francesco ha voluto legare al tema della Speranza.

Ci accingiamo a vivere la seconda Pasqua in piena guerra tra Hamas e Israele e in un clima crescente di violenza in Cisgiordania e nei Paesi vicini, come Siria e Libano. Ma sarà anche una Pasqua incastonata nel cammino del Giubileo intitolato "Pellegrini di Speranza". È possibile vivere la speranza in un contesto simile? Non solo è possibile, è necessario. La speranza cristiana non è un vago desiderio che domani le cose vadano meglio. È, per dirla con san Paolo, sperare contro ogni speranza. È la speranza di Abramo, che, pur anziano e sterile, crede alla promessa di Dio. È dentro situazioni di apparente morte che occorre riscoprire la speranza cristiana, fondata sulla passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. San Francesco d'Assisi la chiamava "speranza certa", perché si basa sul fatto che Cristo ha già vinto il male e la morte, anche se il male e la morte ancora feriscono la nostra umanità. Il nostro essere.

Più che un'esperienza di Resurrezione, questa Pasqua sembra un prolungamento del Calvario. Blaise Pascal diceva che Cristo è in agonia fino alla fine del mondo. Non dobbiamo avere una visione superficiale della storia, come gli illuministi che pensavano a un progresso automatico. Dentro la storia si consuma un dramma: la lotta tra il bene e il male di cui parla l'Apocalisse. Solo alla fine, con la Gerusalemme celeste che discende dal cielo, si realizza pienamente la pace, che è dono di Dio. La Bibbia ci insegna che è necessaria la partecipazione dell'uomo, ma la pace autentica discende dall'alto e nasce da cuori aperti a Dio e alla dignità dell'altro.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Per far digerire tutto questo, come si diceva, è iniziata una vasta azione educativa. Un MinCulPop esattamente un secolo dopo. Al punto 164 della Relazione, infatti, si *"invita l'UE e i suoi Stati membri a mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione, in particolare per i giovani, volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate, e a rafforzare la resilienza e la preparazione delle società alle sfide in materia di sicurezza, consentendo nel contempo un maggiore controllo e scrutinio pubblico e democratico del settore della difesa"*.

Ecco, dunque, cosa ci aspetta nei prossimi mesi: un'informazione mainstream e una propaganda bellicista a reti unificate, che esaltino la famosa locuzione latina *"Si vis pacem, para bellum"* (se vuoi la pace, prepara la guerra). Alla faccia del progresso e della civiltà conquistati in tutti questi millenni. Anche nel 2025, dunque, ciò che era pensiero convinto centinaia di anni prima della nascita di Cristo, deve essere la prospettiva della nostra vita umana e sociale futura. Il nostro nuovo sol dell'avvenire.

Ma tutto questo non può essere accettato da chi è dotato di un minimo di buon senso, perché ormai infiniti sono gli epiloghi nefasti, di situazioni molto simili, che la Storia ci presenta. E se siamo, come siamo, davanti a governanti perlopiù irresponsabili quanto vuoti di capacità politica e diplomatica, abbiamo, però, la possibilità di ragionare con la nostra testa e di ascoltare, invece, menti illuminate dallo Spirito di Vita e non da quello della morte e distruzione.

Negli stessi giorni in cui l'Europa votava favorevolmente a maggioranza quella sclerata Relazione che prima dicevamo, i Vescovi italiani, riuniti nel loro Consiglio permanente, tra l'altro, affermavano: *"Da qui l'impegno, richiesto a tutti, per una maggiore cura del linguaggio, evitando la retorica bellicistica per tornare a parlare di Pace, insieme alla riscoperta dell'importanza di iniziative multilaterali e del valore della diplomazia"*. In tal senso – viene rilevato – si muove anche l'appello rivolto più volte da Papa Francesco a ridurre le spese militari, destinando *"almeno una percentuale fissa del denaro impiegato negli armamenti per la costituzione di un Fondo mondiale che elimini definitivamente la fame e faciliti nei Paesi più poveri attività educative e volte a promuovere lo sviluppo sostenibile, contrastando il cambiamento climatico"*.

La Pace va difesa non con le armi e con le guerre, ma con la diffusione della cultura della stessa. I giovani non devono essere indottrinati con propagande belliciste, ma coinvolti in azioni che mettano la Persona umana al primo posto e dunque il vivere civile pacifico, all'interno e tra le Nazioni. E questo, ognuno di noi, è in grado di farlo.

Segue dalla prima pagina

Purtroppo, a quanto vediamo sul terreno, le parti in lotta non sono orientate alla pace e alla ricerca di un accordo negoziato. Quando la pace arriva solo per la sconfitta dell'altro, non è vera pace. La pace, quella autentica, suppone la ricerca di un bene pieno per l'uno e per l'altro. Nella pace armata ci sono vincitori e vinti, e di solito anche un bottino o un territorio conquistato. Ma quella non è la pace evangelica: è una sua caricatura, che nasce dal male. Nella Bibbia lo spirito di contesa è considerato qualcosa di diabolico. La pace, invece, viene sempre da Dio.

In questo clima globale avvelenato, ci si chiede come rendere concreta la speranza. Il clima culturale mondiale è segnato dal mito della forza, dell'uomo forte che si impone, del superuomo, come un secolo fa. Per questo bisogna agire sull'educazione. Occorre educare al riconoscimento della dignità dell'altro, che non viene meno nemmeno quando sbaglia, nemmeno quando diventa un terrorista.

La paura dell'altro è la molla che scatena i meccanismi di difesa violenta. Paolo VI già ci esortava a disarmare i cuori. Questa operazione è culturale ed educativa, ma è anche responsabilità dei leader religiosi e politici. Se i leader usano un linguaggio violento, non vanno nella direzione della pace.

L'esperienza che stiamo vivendo non è diversa da quella dei primi cristiani. I discepoli scapparono quando Gesù venne arrestato. I due di Emmaus si allontanavano delusi da Gerusalemme. I cristiani del I secolo videro l'assedio e la distruzione di Gerusalemme, ma continuarono a credere che la promessa di Gesù non era l'inganno di un falso profeta, bensì la promessa autentica del Figlio di Dio incarnato. Quando facciamo riflessioni spirituali, non evadiamo la realtà: la illuminiamo e la orientiamo verso un possibile cambiamento.

È la seconda Pasqua consecutiva senza pellegrini. Già la pandemia ci aveva abituati a vivere Natali e Pasque in solitudine. Ma quest'anno celebriamo la Pasqua con una ragione in più di gioia: cade nella stessa data per cristiani d'Oriente e d'Occidente, e ricorrono i 1.700 anni dal Concilio di Nicea, che ha definito l'umanità e la divinità di Cristo e stabilito la data della Pasqua.

Sarà una Pasqua di unità. Anche senza i pellegrini tradizionali, ci saranno i fedeli locali, i pellegrini ortodossi da Cipro, i copti, gli etiopi e tanti lavoratori migranti. Saremo noi stessi a rappresentare i pellegrini del mondo intero. Invito però i pellegrini a superare paure e remore e a rimettersi in cammino verso la Terra Santa, affidandosi al Padre eterno.

CARITAS PENZALE

Nel mese di marzo, con due incontri, abbiamo continuato il percorso di catechesi nel cammino giubilare che stiamo facendo assieme noi operatori e i nostri amici che si rivolgono alla Caritas per avere un sostegno e un aiuto nelle loro difficoltà.

Il primo incontro si è svolto l'8 marzo in parrocchia, ed è stato condotto da 2 rappresentanti della Confraternita dei Domenichini del Santuario di S. Luca. Abbiamo ascoltato con vivo interesse le informazioni relative all'immagine della Madonna, alle vicende storiche che hanno accompagnato nei secoli il culto della Vergine e al messaggio attuale che la Confraternita cerca di trasmettere. L'incontro è stato preparatorio al Pellegrinaggio alla Madonna di S. Luca che faremo il 10 maggio.

Il secondo incontro si è tenuto nella nostra chiesa restaurata il giorno 19 marzo, il nostro Diacono Fabio ci ha informati dei cambiamenti avvenuti all'interno, a partire soprattutto dal 1980, per rendere il luogo sacro più aderente alle indicazioni della Riforma Liturgica del Concilio Vaticano II. Queste modifiche hanno avuto la finalità di aiutare i fedeli attraverso simboli ed immagini adeguate alla nostra natura umana, ad elevarci a comprendere la trascendenza di Dio.

È proseguita ed ultimata l'organizzazione della nuova graduatoria per la valutazione dell'entrata o uscita, per le famiglie che non avevano più i requisiti, all'Emporio Solidale. In base alla graduatoria, le famiglie della Caritas di Penzale, nuove, entrate sono 9, raggiungendo così il numero di 36 famiglie. Attualmente le famiglie rimaste in carico alla nostra Caritas per la distribuzione alimenti sono 54.

Il nostro Centro di Ascolto rimane comunque aperto a tutte le famiglie, sia che ricevano la spesa settimanale all'Emporio sia che la ricevano dalla Caritas, per ascoltarle ed assisterle nelle varie difficoltà. Le nuove famiglie sono già state invitate all'Emporio, dove gli è stata consegnata la tessera punti, che useranno per il ritiro spesa, oltre a fornire le spiegazioni necessarie per il loro inserimento oltre a fissare il primo appuntamento.

L'ordine mondiale in balia di oligarchie anche in Paesi democratici

LA LEGGE MONDIALE DEL PIÙ FORTE



Dall'aggressione russa in Ucraina alla dottrina Trump, passando per quel che accade a Gaza, il diritto internazionale è sotto attacco. I giuristi: bisogna resistere ai disegni dei padroni del mondo.

Nel tempo della guerra e della forza, gli uomini al comando dispongono e decidono, mentre gli altri si adeguano, sperando di limitare i danni. Sembra essere questo lo scenario con cui fare i conti, in una tremenda accelerazione mondiale partita con l'aggressione della Russia all'Ucraina nel febbraio 2022 e proseguita il 7 ottobre 2023 con il pogrom di Hamas e la successiva, smisurata vendetta di Israele su Gaza.

Anche nella definizione di possibili tregue e cessate il fuoco, la legge del più forte vince a mani basse. Sessanta giorni di "dottrina Trump" in materia sono lì a dimostrarlo: se va bene, si decide tutto tra lo Studio ovale, Mar-a-Lago e i caminetti convocati via via in "Paesi sicuri". Viene meno tutto il resto, a partire dal rispetto del diritto internazionale. Non solo: l'offensiva della Casa Bianca nei confronti di istituzioni come la Corte penale internazionale e l'Oms, la decisione di Washington di uscire dagli accordi sul clima di Parigi e l'insofferenza mostrata verso soggetti come l'Onu e la stessa Nato dimostrano che non siamo in presenza di colpi di testa del tycoon, ma di una vera e propria strategia.

Qual è l'obiettivo? E quali sono i rischi? L'impressione è che per le due grandi superpotenze più una (Usa e Cina, più la Russia) da cui dipende una parte dell'assetto mondiale, si debba procedere a un progressivo riallineamento del sistema politico e diplomatico, dopo una fase di disordine internazionale che ha messo in crisi soprattutto il quarto attore-chiave, l'Europa. Il tutto deve avvenire a partire da un principio base: esistono gli Stati, che possono fare e disfare a loro piacimento. La regolazione dei rapporti tra gli Stati pare prescindere da entità sovranazionali, in una prospettiva di disintermediazione sorprendente: il pallino è in mano ai singoli leader, che si mostrano all'opinione pubblica dotati di superpoteri, compresi quelli di provocare le guerre o decretarne la fine.

Eppure, le norme internazionali non sono cambiate, dal divieto all'uso della forza come strumento di risoluzione delle controversie internazionali (con le eccezioni previste espressamente dalla Carta delle Nazioni Unite, quali la legittima difesa e il sistema di sicurezza collettiva) al perseguimento di coloro che sono ricercati per crimini internazionali contro l'umanità. «Attraversiamo una fase storica che chiede alle democrazie di resistere su quelle leggi e su quei principi che le hanno ispirate» spiega Chiara Ragni, ordinario di Diritto internazionale all'Università degli Studi di Milano.

Una resistenza che va attuata a partire dal legame di cooperazione e mutuo riconoscimento alla base di soggetti come la Corte penale internazionale, che in questi giorni è tornata a far parlare di sé con l'arresto di Rodrigo Duterte, già presidente delle Filippine, accusato di essere responsabile di migliaia di stupri, torture e omicidi commessi da persone sotto il suo comando. Un caso "eccellente", che dimostra semmai ce ne fosse stato bisogno, la necessità e la centralità della Cpi, messa pesantemente nel mirino a febbraio dagli Usa. «È il segnale che il diritto internazionale funziona e non è affatto cambiato. Non è in atto alcuna ridefinizione. Semmai – osserva Edoardo Greppi, professore di Diritto internazionale all'Università di Torino – si sta verificando un processo più subdolo di delegittimazione delle autorità internazionali. Di questo passo, saran-

no proprio gli obblighi internazionali tra gli Stati a poter essere violati non nella forma, ma nella sostanza».

Seguendo questo schema, si continua a tollerare il fatto che leader come Vladimir Putin possano essere accolti senza problemi in Paesi che pure hanno sottoscritto il Trattato di Roma e hanno riconosciuto la Cpi: è accaduto in Mongolia, recentemente. Nel frattempo, l'appello dell'Onu con cui 79 Paesi (esclusa l'Italia) si sono espressi contro le sanzioni annunciate da Washington ai danni di giudici e funzionari dell'Aja, dimostra che esiste una mobilitazione ostinata e contraria allo svilimento degli accordi, in ossequio alla volontà del potente di turno. «L'ordinamento internazionale si regge su un principio – spiega Greppi –: è il principio *pacta sunt servanda*, i patti devono essere rispettati. Il diritto internazionale non cambia, è semmai la politica ad esser cambiata. E ciò a cui stiamo assistendo non è la *débâcle* del diritto, ma della politica».

È quello che Luca Maserà, docente di Diritto penale all'Università di Brescia, definisce come «il riemergere della politica di potenza pura, che fa da cornice a qualsiasi relazione internazionale, e che finisce per considerare l'esistenza di regole alla stregua di un orpello. Ma se viene meno l'architettura del diritto, rischia di venir giù tutto il sistema». Poi, certo, ci sono differenze tra Stati Uniti ed Europa: nel primo caso la struttura istituzionale è più semplice e a far da contraltare alla Casa Bianca ci sono solo il Congresso e la Corte Suprema, mentre nel Vecchio continente i contrappesi sono più numerosi e la mancanza di una configurazione politica unitaria rende tutto più controllabile (e farraginoso). Sullo sfondo, infine, c'è lo stato di salute delle democrazie occidentali oggi. A cosa servono, sembrano chiedersi i nuovi padroni del mondo, trattati e istituzioni, se l'unica fonte di legittimità per i governi è il consenso popolare? C'è dunque un problema culturale in radice ed è «su questo piano che le categorie del diritto sono sotto attacco – continua il giurista -. A non interessare sembra essere il concetto stesso di limitazione del potere, con il riconoscimento innanzitutto delle istituzioni di garanzia e di controllo». Se si parla di violazione delle norme in atto, il riferimento non è solo alle guerre combattute sul terreno, dove pare sfumare anche la distinzione tra Paese aggredito e Paese aggressore. Basta pensare a un nuovo tipo di guerre, quelle commerciali, condotte a colpi di dazi (e di annunci).

La fine della globalizzazione e la riscrittura dei rapporti bilaterali anche in chiave economica porterà anche al ripensamento di soggetti come la Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio? È un punto molto sensibile, su cui anche i mercati finanziari hanno dato segnali di forte nervosismo sulle due sponde dell'Oceano, mentre viene sottovalutata ancora una volta la portata neocolonialista dei cambiamenti in atto. Nessuno lo dice, ma c'è un incubo che ha assalito in queste settimane storici e giuristi: è il fatto che la riscrittura dell'ordine mondiale avvenga sempre e soltanto dopo un grande conflitto. È uno scenario sciagurato, da scongiurare subito, capovolgendo semmai la prospettiva. Anche la guerra, per chi si occupa di diritto penale internazionale, si può giudicare e gli strumenti non mancano. Le difficoltà di questo momento storico sono evidenti a tutti, ma l'impunità non può essere data da nessuno.

Redditi e potere d'acquisto

IL CATTIVO LAVORO

Lavoratori con gli stipendi più bassi tra i Paesi del G20 e più famiglie a rischio di povertà o esclusione sociale. È l'Italia che restituiscono i dati diffusi da Istat, con evidenti divari territoriali, di genere e generazionali, oltreché un ampliamento delle disuguaglianze tra ricchi e poveri.

Il 'cattivo lavoro' è un virus contagioso che diffondendosi ha finito col favorire un riallineamento verso il basso della qualità complessiva dell'occupazione e quindi anche delle retribuzioni reali". Così Laura Zanfrini, professoressa ordinaria presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali e direttore scientifico del Centro di ricerca Wwell (Welfare, work, enterprise, lifelong learning) presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, commenta al Sir i recenti dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro e dell'Istituto nazionale di statistica che hanno messo in luce in Italia la perdita del potere d'acquisto dei salari e la diminuzione del reddito annuale medio delle famiglie in termini reali.

I dati diffusi Istat che Italia fotografano, anche in relazione alle altre maggiori economie mondiali? Se valesse l'ipotesi di un mercato in grado di autoregolarsi, in una fase in cui crescono l'occupazione e la produttività e in cui le imprese denunciano diffuse difficoltà nel reclutare il personale di cui hanno bisogno, i salari dovrebbero crescere anche in termini reali. Ma, come sappiamo, i mercati del lavoro contemporanei sono realtà molto complesse e ad elevata segmentazione. L'Italia, in particolare, soffre di un divario territoriale "atavico", che da un lato rende difficile interpretare i confronti con gli altri Paesi, e dall'altro influisce inevitabilmente anche sulle dinamiche retributive. Il tema delle "gabbie salariali" continua a costituire un tabù, ma è chiaro che il valore reale dei salari è molto diverso nelle diverse aree del Paese. Per di più, occorre tenere conto che alcuni lavori a bassa qualificazione e con un basso prestigio sociale difficilmente vedono crescere la loro produttività. Tuttavia, si tratta spesso di lavori assolutamente essenziali, che meriterebbero un maggiore riconoscimento sociale e anche retributivo. Tra le altre cose, il "cattivo lavoro" è un virus contagioso che diffondendosi ha finito col favorire un riallineamento verso il basso della qualità complessiva dell'occupazione e quindi anche delle retribuzioni reali.

I dati confermano ancora una volta i divari a discapito di donne, giovani e stranieri. Su quali fattori strutturali intervenire per ridurre i gap? L'esempio degli immigrati è probabilmente il più paradigmatico, giacché nel loro caso sono proprio le caratteristiche alla base dell'elevata occupabilità – prima fra tutte l'iperadattabilità e il basso salario di riserva – ad avere generato un modello di inclusione occupazionale strutturalmente discriminatorio. Nel momento in cui anche gli stessi immigrati sono un po' meno adattabili (perché, per esempio, nel caso di molte giovani donne, cercano un lavoro conciliabile con le loro responsabilità familiari), questo modello si rivela un boomerang, che fa crescere il rischio di disoccupazione e inattività. Per di più, le basse retribuzioni degli immigrati hanno generato elevatissime incidenze di famiglie straniere in povertà, con tutte le conseguenze che sempre più spesso cominciamo a registrare anche sulla qualità della convivenza interetnica e sulle prospettive delle seconde generazioni. Riporto questo esempio perché è illuminante nel farci comprendere come ciò che nel breve periodo può sembrare un vantaggio (per esempio il fatto di potere pagare meno una certa categoria di lavoratori) nel medio-

lungo periodo inevitabilmente rivela le sue conseguenze sulla tenuta della coesione sociale. Il primo fattore sul quale occorrerebbe intervenire è proprio la promozione di una maggiore consapevolezza dei costi della discriminazione: detto in altri termini, la discriminazione non è un problema dei gruppi sociali svantaggiati, ma è un problema della società.

L'Istat ha certificato che nel 2024 è aumentata la percentuale di italiani a rischio di povertà o esclusione sociale malgrado lavorino. Come non rassegnarsi al "lavoro povero"? L'introduzione del salario minimo potrebbe contribuire ad invertire la rotta? L'introduzione del salario minimo potrebbe essere un passo significativo dal punto di vista simbolico, sugellando il principio in base al quale ogni lavoro, anche il più umile e meno qualificato, merita un compenso dignitoso, che non condanni alla povertà. Ma sicuramente non sarebbe un intervento risolutivo. Tanto più alla luce della straordinaria diffusione del lavoro nero e del lavoro "grigio". Occorre chiamare in causa molteplici livelli di responsabilità. Inclusa quella delle aziende "socialmente responsabili", che dedicano molte attenzioni ai propri dipendenti (magari integrando lo stipendio con generosi pacchetti di welfare aziendale) ma poi ricorrono disinvoltamente a subfornitori (banalmente per pulire bagni e uffici alla sera) selezionati attraverso gare al ribasso che evidentemente non possono garantire salari dignitosi.

A proposito di disuguaglianze... Secondo l'Istat, nel 2023, l'ammontare di reddito percepito dalle famiglie più abbienti è 5,5 volte quello percepito dalle famiglie più povere. La minore redistribuzione può essere giustificata con le modifiche alle misure di contrasto alla povertà? Chiaramente, nel breve periodo la perdita di un sussidio cui prima si aveva diritto può accentuare la vulnerabilità dei soggetti più fragili. Al tempo stesso è chiaro che non si può affidare l'obiettivo di una redistribuzione più equa agli strumenti di sostegno al reddito. Altre sono le leve da attivare: prima fra tutte il contrasto all'evasione fiscale, ancora drammaticamente diffusa e i cui nessi con il "cattivo lavoro" sono peraltro evidenti. E sicuramente occorre concentrare gli interventi di sostegno al reddito sui beneficiari impossibilitati a lavorare, mentre per tutti gli altri ha senso investire soprattutto sulle iniziative per l'attivazione. Infatti, guardando al futuro, dati gli scenari demografici che ci attendono (con sempre più anziani e sempre meno persone nelle fasce d'età attiva), la possibilità di implementare tanto le politiche redistributive (sotto forma soprattutto di servizi garantiti alle fasce sociali meno abbienti, pensiamo al tema delle cure sanitarie), quanto interventi di sostegno al reddito dipenderà proprio dalla capacità di far crescere i tassi di attività e di occupazione, oltre che le retribuzioni.

Sostenere l'inclusione occupazionale anche dei gruppi tradizionalmente più svantaggiati (anche dal punto di vista territoriale), mettere a valore tutto il potenziale inutilizzato (si pensi ai fenomeni di overqualification che, di nuovo, colpiscono più alcuni gruppi sociali che altri) e garantire a tutti/e un salario dignitoso sono obiettivi non solo di ordine "etico", ma dai quali dipende la sostenibilità dei nostri modelli economico-sociali e dei nostri sistemi di welfare.

Intervista del Sir al filosofo politico Antonio Maria Baggio

POLITICA DI FRATERNITÀ



Il filosofo politico Antonio Maria Baggio analizza la crisi della politica globale: serve una nuova stagione democratica fondata su fraternità, conoscenza e cooperazione tra generazioni, per affrontare ingiustizie, guerre e disuguaglianze crescenti.

Lì dove la democrazia è un sogno, lì dove si impedisce la libertà, prima o poi va in crisi anche l'economia". Non ha dubbi Antonio Maria Baggio, professore ordinario di Filosofia politica all'Istituto Universitario Sophia, di Loppiano (Firenze). Interpellato dal Sir sulla situazione attuale della politica mondiale ed europea, il docente auspica l'avvento "di una politica capace di costruire il bene anche per gli altri, di una politica di fraternità che non usi un linguaggio di guerra il cui obiettivo, alla fine, è solo allontanare le posizioni e istigare sfiducia".

Professore, in questi anni ha girato il mondo per parlare di filosofia della politica, di etica della politica. Le domando: come sta la politica, è in salute? Girando il mondo si ha una visione più lucida della realtà della politica, delle conseguenze delle decisioni che vengono prese dai più potenti. Una costante che ho riscontrato è che, se non c'è una buona politica anche l'economia crolla e il crollo dell'economia è alla base del fenomeno delle migrazioni. Tutto questo emerge con maggior chiarezza nelle periferie del mondo: le decisioni del potere centrale spesso provocano e alimentano povertà e disagio e la situazione è veramente tragica. I popoli che vivono in condizioni di prosperità, di libertà e di relativa uguaglianza sono pochi. Allora si capisce quanto sia importante la democrazia, per quanto imperfetta e, guardando nel nostro cortile, quanto sia importante il processo di costruzione di una Unione Europea da parte di popoli che si sono combattuti reciprocamente fino a pochi anni fa.

Cosa è successo in questi anni, dove, a suo avviso, si è inceppato il meccanismo, di mantenimento della pace? A me sembra si sia perso il senso del disegno originario. Quello che si voleva attuare era un obiettivo politico, cioè la pace tra i popoli. Quello è il motivo per cui è nato questo processo di costruzione europea. Un processo che si avvaleva di strumenti economici è vero, ma è vero anche che fin dalla dichiarazione Schumann era molto chiaro e che l'obiettivo era e resta politico, non economico. L'economia era uno strumento perché bisognava ricostruire un'Europa che usciva in macerie dal secondo conflitto mondiale sia dal punto di vista materiale che morale. Quello che a me sembra sia successo, è che dopo aver ottenuto i primi risultati concreti di benessere, sia stata smarrita la direzione, la meta che si voleva raggiungere.

Secondo lei la colpa è del benessere? Non del benessere in sé ma del modo in cui l'abbiamo vissuto. Il benessere è necessario per avere una vita buona, ma la vita buona è una vita di relazioni e se il benessere materiale si trasforma in un'arma che va a distruggere le relazioni questo non va bene. L'Europa è cresciuta perché è stata costruita da una generazione che aveva molto sofferto, ma col passare degli anni la percezione del benessere ha inciso anche sulla qualità della classe politica che è venuta meno. Ecco perché la Chiesa invita a prendere la politica come una strada di scelta generosa, forte. Non a caso le fragilità politiche portano a dare spazio al potente di turno, a chi ragiona in termini di forza. E questa è la seconda cosa che abbiamo dimenticato, cioè che

questo era nel disegno originale di un'Europa unita. La forza può distruggere ma non è mai sufficientemente in grado di costruire. Pensate all'attacco subito dagli Stati Uniti nel 2001. Ecco, l'America era ed è ancora lo Stato più forte del mondo, ma la sua forza non è stata sufficiente a garantire la sicurezza. C'è bisogno di una politica di costruzione del bene anche per gli altri, di una politica di fraternità. La povertà e il disagio non possono né devono mai giustificare crimini terroristici, questo è vero, ma è vero anche che, se si coltiva un brodo di ingiustizia a livello mondiale, è più facile che possa venir fuori qualcuno che prende la strada sbagliata del giustizialismo.

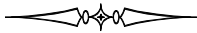
Cosa deve fare l'Europa? L'Europa ha davanti a sé un compito necessario ma terribile: riconciliarsi con tutte le proprie tradizioni culturali. I nostri politici litigano perché uno brandisce la libertà, l'altro l'uguaglianza, un altro ancora la nazione. Cose tutte necessarie che devono però equilibrarsi. La politica, in questo momento, ha bisogno di sapere, di conoscere, non si improvvisa. Le nostre tradizioni portano ciascuna dei valori che non possono essere utilizzati per colpire l'altro. Il grande tentativo europeo deve essere quello di unire ciò che oggi appare difficile mettere insieme. Bisogna tornare ad un'economia sociale di mercato. I progetti dei primi 20 anni post Seconda Guerra Mondiale hanno avuto successo perché mettevano insieme libertà, uguaglianza, diritto e dovere. Dobbiamo ricostruire, non tornare indietro e per fare questo c'è bisogno di un'alleanza tra i giovani, chiamati a spendere le loro migliori energie, e gli anziani cui spetta il dovere di mettere la loro saggezza a disposizione di tutti. L'obiettivo è costruire una cosa nuova, in grado sia di recuperare che di continuare a trasmettere l'ispirazione originaria.

Un patto tra generazioni, come più volte auspicato dal Papa... Sì, è necessario e se non lo si stringe al più presto, rischiamo di morire. Un patto da allargare anche agli altri soggetti della nostra società, che mini alla base il concetto, ahimè sempre più diffuso, che l'uno possa ricavare un maggiore benessere togliendo qualcosa all'altro. Questo tipo di logica, quella in cui uno vince e l'altro perde, non regge più, soprattutto in una società complessa come quella attuale. Non c'è più una sola legge in grado di spiegare tutti i fenomeni che avvengono, conviviamo infatti con tanti sottosistemi; da quello, ad esempio, dei "no-vax" a quello di chi pensa che tutto possa risolversi con la violenza.

Se tutti questi sottosistemi si rendono autonomi, abbiamo una società frantumata. Noi, e mi riferisco agli europei, ce ne siamo accorti durante la pandemia, tempo in cui forse le divisioni politiche si sono acuite, dando linfa a movimenti, più o meno visibili, che hanno contribuito a far rinascere nel vecchio continente partiti che professano esplicitamente posizioni violente ... cosa che non avremmo mai pensato prima. Bisogna però ricordare che i fenomeni populistici sono un fattore comunque legato alle democrazie. Le ribellioni non mediate, spontanee, mettono in evidenza i fallimenti della democrazia che però, come diceva Churchill, è "la peggior forma di governo, eccezione fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora".

Il caso. «Vogliamo vivere, non suicidarci»: i malati davanti alla Corte costituzionale

LO STATO CI AIUTI A VIVERE



Quattro pazienti chiedono ascolto alla Consulta: «Allargare il ricorso alla morte volontaria ci danneggia, lo Stato stia dalla nostra parte». Ecco la testimonianza di tre di loro.

”**C**hiedo allo Stato di aiutarmi a vivere al meglio. Non di aiutarmi a morire o di lasciarmi da solo a decidere davanti al buio del dolore e della disperazione». La Consulta torna a pronunciarsi sul tema del fine vita, analizzando i criteri già stabiliti nelle sentenze in materia di suicidio assistito. E Dario Mongiano è una delle quattro persone affette da patologie e disabilità gravi che hanno richiesto di essere ammesse a giudizio, in quanto portatrici, a pieno titolo, di un interesse sostanziale. Nel 2019 la Corte aveva stabilito che l'assistenza al suicidio non è perseguibile penalmente soltanto nel caso in cui siano soddisfatte quattro condizioni precise: la presenza di una patologia irreversibile, la capacità di intendere e volere del paziente, l'esperienza di una sofferenza intollerabile e la necessità che il paziente dipenda da trattamenti di sostegno vitale. E proprio quest'ultimo criterio è ora al centro della discussione.

Partendo dall'autodenuncia di Marco Cappato per avere accompagnato due persone a morire in un centro specializzato in Svizzera nel 2022, i pm di Milano Tiziana Siciliano e Luca Gaglio hanno chiesto l'archiviazione per Cappato, mentre la gip Sara Cipolla ha trasmesso gli atti alla Consulta, sospendendo il procedimento: «Del tutto irragionevole, e dunque discriminatoria – si legge nell'ordinanza di rimessione firmata dalla gip milanese – appare l'esclusione dalle pratiche di suicidio assistito di chi, pur affetto da una patologia irreversibile e destinato a morte certa, non abbia in corso un trattamento di sostegno vitale in quanto futile o inutile. Si ha, infatti, in questa ipotesi, una irragionevole discriminazione tra soggetti in posizioni del tutto analoghe».

L'opinione di Dario Mongiano è invece molto diversa. Affetto dalla nascita «da un male che non regredisce», la tetraparesi spastica, cui si aggiunge una grave asma bronchiale, pensa che allargare le possibilità per il suicidio assistito sia un grave errore: «Se passasse questa idea, anche io potrei richiederlo. E non voglio che lo Stato mi dia questa possibilità. La mia vita sarebbe meno protetta perché tutto dipenderebbe esclusivamente dalla mia capacità di resistere al dolore. Sarei lasciato solo, ricadrebbe tutto sulle mie spalle e in alcuni momenti è molto difficile fare affidamento soltanto sulla propria forza di volontà».

A 62 anni è orgoglioso delle tante cose che ha fatto: laureato in Filosofia morale a pieni voti, nel 2004 ha inaugurato a Moncalieri, nel Torinese, la Casa Famiglia Pier Giorgio Frassati, dove vive insieme ad altri nove disabili motori. Una vita vissuta da protagonista, anche nei momenti in cui l'asma pareva togliergli il fiato per sempre. «Non giudico chi la pensa diversamente, conosco la profondità del dolore, ma chiedo allo Stato di non abbassare la tutela per la mia vita e la mia dignità. Il suicidio assistito apparentemente è un gesto di pietà, ma in realtà è molto crudele. Nessun uomo deve poter dire a un altro “è giusto per te non esserci più”. Ho vissuto grazie a chi mi ha aiutato a vivere, non a morire».

Maria Letizia Russo oggi è preside di una scuola a Palermo, ma ha



avuto per lungo tempo uno studio legale, esercitando come avvocato. Mai si sarebbe aspettata di arrivare alla Corte costituzionale, ma ha deciso di far sentire anche la sua voce: la voce di quelli che vogliono vivere fino alla fine. A 40 anni ha iniziato ad avere alcuni sintomi di una malattia genetica rara e neurodegenerativa, l'ataxia di Friedreich, e da qualche anno è in carrozzina.

Ha abbandonato l'impegno legale, ma continua (e, anzi, ha incrementato) l'attività nella scuola: «Alcuni paletti vanno tenuti fermi. Chiunque può affrontare delle crisi e, in quei momenti, servono persone in grado di confortarci, di aiutarci, non di portarci in Svizzera a morire. Parlare soltanto di volontà è un errore, perché in realtà è una volontà viziata dal dolore o dall'assenza di cure. Eppure, tutti possono essere curati, anche quando la malattia è inguaribile: curare significa stare accanto al malato, contribuire a rendergli la vita migliore». E poi «In questo caso deve essere riconosciuto l'interesse sostanziale di partecipare al processo anche per chi dice che la vera dignità consiste nel vivere in tutte le condizioni, non nel morire. Lo Stato deve dirmi: “La tua vita è talmente importante da essere tutelata da tutti, anche da te stesso”».

Lorenzo Moscon, 31 anni, una laurea magistrale con lode in Scienze linguistiche e ora docente di inglese, spagnolo e italiano, aveva già scritto nel 2017, attraverso Avvenire, una lettera aperta indirizzata ai capigruppo di Camera e Senato, chiedendo al Parlamento di non piegarsi al vento della morte per eutanasia. Affetto da triplegia spastica dalla nascita, ha le idee molto chiare su cosa sia la dignità: «Ogni persona ha una dignità, una preziosità infinita che si fonda sulla capacità di amare, di distinguere il bene dal male e di apprezzare l'arte. La richiesta di eutanasia o suicidio assistito è dovuta a un dolore fisico insopportabile, alla solitudine nel trovarsi di fronte a qualcosa di grande che ci schiaccia e alla disperazione. Le cure palliative applicate come prevede la legge 38/2010, insieme agli affetti e alla compagnia delle persone, sono l'unica valida alternativa».

Lorenzo è fermamente convinto che allargare le maglie del suicidio assistito porti a togliere una ulteriore protezione della vita: «Come si è già visto all'estero, queste pratiche – aggiunge – sono il primo passo su un pendio scivoloso, che porta a coinvolgere categorie sempre più estese di persone. A un certo punto – è il mio timore – i medici o lo Stato potrebbero arrivare a decidere per conto nostro, senza interpellare più i malati quando arrivano a perdere la capacità di esprimersi. Si parla sempre di libertà, ma non dobbiamo dimenticare che la libertà di vivere è la condizione necessaria e imprescindibile per poter esercitare ogni altra libertà». Alla base di tutto ci sono sempre i rapporti umani: «Una reale alleanza terapeutica tra medico e paziente è possibile e indispensabile: un percorso di accompagnamento costante, non solo tecnico ma profondamente umano, capace di cogliere e soddisfare le autentiche esigenze della persona. Io ho il desiderio di vivere una vita piena. E chi è amato – ve lo assicuro – non vuole morire».

Sostenibilità ambientale, sociale ed economica

SERVE UNA ECOLOGIA INTEGRALE



La prefazione del cardinale Matteo Maria Zuppi al libro di Andrea Ferrazzi "Le parole della sostenibilità". Il saggio di Ferrazzi propone una modifica della Costituzione in chiave verde.

"Pensavamo di rimanere sani in un mondo malato». Questa frase di papa Francesco nella preghiera speciale durante il Covid ben riassume la questione ambientale. Se non vogliamo amare la natura come opera di Dio, almeno rispetti-
tiamola per il nostro bene.

Nella lettera enciclica *Laudato si'*, più volte citata da Andrea Ferrazzi nel suo libro, Francesco ci insegna che, dal momento in cui tutto è in relazione, il bene o il male di una parte del creato ricadono su ogni cosa. Se dunque ogni creatura è immagine e somiglianza del Dio trinitario, quindi ontologicamente relazione, allora tutto è relazione. Di conseguenza la rottura della stessa provoca un danno a tutto il creato e suo componente. Questa visione di "ecologia integrale" si respira in tutta quest'opera e Ferrazzi la propone a partire dalle sue innumerevoli e diversificate esperienze e responsabilità anche istituzionali, che lo hanno portato a una visione originale e profonda su una delle questioni centrali del nostro tempo e dei tempi futuri. Il libro parte dalle cose concrete – lo scioglimento dei ghiacciai, gli eventi meteorologici estremi ormai ordinari anche in Italia, la crisi energetica con il caro bollette per famiglie e imprese, il consumo di suolo e la rigenerazione urbana necessaria nelle nostre città – per poi risalire alle cause del cambiamento climatico e proporre le soluzioni, non ultima la modifica della Costituzione italiana in chiave ambientale e per le future generazioni, di cui Ferrazzi è stato protagonista. Fino a proporre una visione integrale di ecologia, che partendo dalla matrice trinitaria della creazione apre a una visione che tenga insieme la sostenibilità ambientale, quella sociale e quella economica. Questioni complesse, scritte con un linguaggio semplice, che arriva al cuore dei problemi.

Il libro racconta come la sostenibilità sia l'unica via per costruire un mondo vivibile per noi e per le future generazioni, in cui giustizia sociale e benessere possano essere un diritto di tutti.

L'uomo, parte del creato, ha il compito di coltivarlo e di averne cura. Non è il proprietario, gli è affidato, perché lo curi per il bene di tutti, comprese le future generazioni. La creazione è una ricchezza meravigliosa, di persone, di culture, di popoli, di natura, di ecosistemi che custodiscono una straordinaria biodiversità. È un mondo fragile, posto nelle nostre mani. Quanto lo rispettiamo? Il nostro sguardo è capace di penetrare la realtà profonda delle cose e di coglierne il valore inviolabile? O è lo sguardo predatorio di chi vuole usare le risorse esclusivamente per i propri stolti fini?

Lo sviluppo della tecnoscienza ha messo nelle nostre mani una potenza inimmaginabile. Per la prima volta nella storia siamo in grado di distruggere noi stessi e il pianeta. Gli arsenali atomici, un modello di sviluppo basato sulla mitizzazione della tecnica e della scienza, stanno minando la base della convivenza, della pace e della stessa sopravvivenza dell'umanità.



Il cambiamento climatico in corso, frutto dell'azione dell'uomo, sta provocando uno squilibrio a livello planetario.

Questo libro racconta dati di realtà di fronte ai quali non possiamo chiudere gli occhi. L'aumento della temperatura dell'atmosfera e degli oceani, lo scioglimento dei ghiacci nei poli e dei ghiacciai delle catene montuose, l'innalzamento del livello dei mari, il diffondersi della siccità, lo scatenarsi di fenomeni meteorologici estremi anche nel nostro continente. Drammi di carattere globale.

Drammi correlati, che superano i confini delle nazioni e che, per essere affrontati, hanno bisogno di scelte tanto urgenti quanto condivise a livello planetario. I singoli stati nazionali, sostiene consapevolmente Ferrazzi, sono infatti impotenti dinanzi alla dimensione di questi fenomeni. Serve dunque il consolidarsi dei luoghi della decisione globale, un nuovo assetto multilaterale senza il quale continueremo a camminare sul precipizio del cratere.

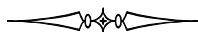
Drammi ambientali che sono intimamente collegati ai drammi sociali. La crisi climatica e quella dei diritti sociali sono infatti strettamente connesse. La prima accentua le disuguaglianze esistenti e spesso colpisce in modo sproporzionato le popolazioni più vulnerabili. Milioni di persone sono costrette a migrare a causa della siccità, delle inondazioni, dell'innalzarsi del livello dei mari. I rifugiati climatici spesso si trovano privi di tutele legali o diritti sociali nei paesi di destinazione, poiché non esistono protezioni giuridiche internazionali specifiche per i migranti ambientali. La crisi climatica sta aggravando i conflitti legati all'accesso alle risorse naturali, come acqua e terra, in molte parti del mondo. Le persone più povere e vulnerabili, in particolare le donne, soffrono maggiormente, poiché hanno meno risorse per ricostruire le loro vite.

L'aumento delle temperature e l'inquinamento atmosferico colpiscono gravemente anche la salute pubblica: nell'Unione europea sono trecentomila all'anno le morti causate dall'inquinamento. Anche le nostre città stanno diventando sempre più vulnerabili agli impatti climatici, tanto da rendere necessarie, sostiene Ferrazzi, non solo politiche di riduzione delle emissioni nocive, ma anche politiche di adattamento a un clima che ormai si è modificato in modo strutturale.

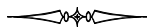
Tutti esempi che dimostrano come la crisi climatica non sia solo una questione ambientale, ma anche una questione di sostenibilità economica e di giustizia sociale e dunque di sicurezza globale, in quanto accentua le disuguaglianze esistenti, ne crea di nuove e viola i diritti fondamentali di milioni di persone moltiplicando i conflitti. Non a caso papa Francesco chiede di «invertire la rotta», per un «mondo più vivibile» e una «società più umana». Per farlo è necessario l'approccio integrato che il libro indica. Per farlo è necessaria la nostra «conversione». Se non per il bene del creato, almeno per noi stessi.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



MADAGASCAR: L'ECONOMIA DI DON SIMONE



Alla periferia di Mankara, sulla costa sud-orientale del Madagascar, si trova "la ferme", la fattoria, S. François d'Assise, gestita da don Simone Franceschini, sacerdote fidei donum della diocesi di Reggio Emilia. Su 26 ettari di terra fertile vengono ospitate 10 giovani famiglie ogni semestre, qui imparano ad allevare bovini e animali da cortile, a coltivare spezie, ortaggi e frutta, a produrre miele, tutto in modo sostenibile. Al termine del percorso ogni famiglia riceve mezzi e risorse per proseguire l'attività agricola a casa propria. La fattoria dà anche possibilità di inserimento lavorativo a ex pazienti del vicino ospedale psichiatrico di Ambokala e supporto all'indipendenza economica per otto lavoratori stagionali, con contratto annuale.

"Questa opera vuole essere segno della possibilità di uno sviluppo locale in senso etico e cristiano, attento all'uomo e al creato, non al profitto – spiega don Simone – cerchiamo di dare prospettive a lungo termine, insegnando un lavoro dignitoso. Il progetto è sostenuto dai fondi che riceviamo da benefattori italiani e dal Centro missionario diocesano di Reggio Emilia, ma speriamo diventi sempre più autonomo". Nella fattoria, dove si pratica agricoltura biologica, il sacerdote reggiano ha messo a frutto le sue origini contadine e si è dedicato con inventiva a cercare idee per aiutare lo sviluppo economico locale, con attenzione alla promozione della dignità umana, alla formazione e educazione. "Culturalmente qui c'è difficoltà a pensare al futuro, a risparmiare. Quello che si ha viene consumato immediatamente, si vive alla giornata. – rac-

conta – Ci vuole tempo e pazienza, dimostrando con i fatti che si può ottenere qualcosa di meglio."

La fattoria produce marmellate, frutta disidratata, conserve, spezie e miele, latte, yogurt, uova, polli e conigli, che vende nello spaccio aziendale in loco e a Manakara, cercando di offrire prezzi accessibili a più persone possibili. È dotata anche di un piccolo mulino per il fabbisogno interno. Al suo arrivo don Simone ha pensato di utilizzare il latte anche per produrre formaggi freschi che non si trovavano in città, così in un viaggio di ritorno a casa si è formato presso un tecnico caseario e si è procurato il necessario per avviare l'attività.

Con il sacerdote collaborano 17 dipendenti fissi che gestiscono i vari settori di produzione, a cui si affiancano 5 insegnanti qualificati, in grado di trasmettere la loro esperienza non solo teorica, ma soprattutto pratica. Il responsabile del personale con la moglie e due persone consacrate, che si occupano degli ex malati psichiatrici e dell'accoglienza, sono il cuore dell'azienda agricola.

Le idee di don Simone sono molteplici. Per soddisfare le esigenze energetiche, la fattoria si è dotata di un impianto fotovoltaico e in questo 2025 avvierà un progetto di ripristino ambientale su 15 ettari di terreno incolto che, come il resto della campagna attorno ha subito negli anni fenomeni di disboscamento e roghi. Verrà creata un agro-foresta ricca di biodiversità, reintroducendo alberi da frutto esotici, piante mellifere e altre autoctone utili a mantenere il suolo umido, con zone intermedie dedicate al pascolo. Il progetto vuole anche creare opportunità per lo sviluppo di percorsi naturalistici ed ecoturismo, sensibilizzare alla pratica dell'agricoltura rigenerativa come alternativa a ciò che offre spontaneamente il bosco e proporre un ciclo agricolo integrato e sostenibile, che incrementi la fertilità del terreno e disincentivi la pratica dei roghi e delle monoculture.

LA PAPUA NUOVA GUINEA DI SUOR ANNA



Non ci sono strade, in Papua Nuova Guinea. E se qualcuna c'è, è impervia, sterrata, pericolosa. Eppure, "i papuani, almeno in questa zona, camminano tantissimo. Spesso a piedi nudi". È una delle prime immagini che ci presenta suor Anna Pigozzo, missionaria della Fraternità della Trasfigurazione, 38 anni, originaria di Noale, della diocesi di Treviso. L'altra immagine è quella dai colori sgargianti di una natura primordiale, che scoppia di vita tra foreste inesplorate e molte varietà di volatili, tra cui l'uccello del Paradiso, uno dei simboli della bandiera. E, ancora, tradizioni millenarie e culture ancestrali, con 800 gruppi etnici e altrettante lingue, in un Paese che sta per celebrare i 50 anni della sua indipendenza.

Dopo quattro anni nel Sud delle Filippine, suor Anna vive dal 2013 con altre cinque consorelle nella diocesi di Bereina, che si estende nella regione centrale per 20mila mq con una popolazione di 86mila abitanti. "In realtà, nessuno sa precisamente quanti siamo qui", ammette la missionaria, che ci descrive "un territorio caratterizzato da una zona montuosa, raggiungibile dopo giorni di cammino, con sette parrocchie prive da anni di un sacerdote stabile". I grandi fiumi, poi, durante la stagione delle piogge fanno il resto, con allagamenti e inondazioni che rendono difficile l'inizio dell'anno scolastico. Così, il paradiso della Papua Nuova Guinea mostra via via anche le sue difficoltà e contraddizioni. E franano, come le sue rocce, gli stereotipi del turista che vede solo bellezza e folklore.

Suor Anna, in questi luoghi, è invece una pellegrina. Sa che, pur tra la ricchezza del patrimonio culturale, delle risorse minerali e dei terreni fertili, "la povertà materiale è profonda e visibile: per la corruzione, la criminalità e la violenza, gli abusi e l'altissimo tasso di mortalità (soprattutto infantile) dovuto alla mancanza di cure mediche di base".

La vera sfida, quindi, non è solo camminare con questi fratelli, ma aiutarli a farlo insieme. "Per loro, è familiare la fatica dell'andare e la gioia dell'arrivo, ma troppo spesso, tristemente, è più uno scappare da rivalità tribali, conflitti tra clan, divisioni e paure di vendette. Camminare da pellegrini, al contrario – in questo Giubileo e ogni giorno – potrà aiutarli a riconoscersi non più soli, ma parte della comunità e della Chiesa".

Una Chiesa giovane, con poco più di 130 anni che "sta cercando di fare un salto importante: dalla prima evangelizzazione alla seconda, dove il messaggio evangelico entra più profondamente nella cultura, convertendola". Papa Francesco, nel suo viaggio apostolico del 7 settembre 2024, ha parlato di "una grande speranza nel cuore... che dia il coraggio di intraprendere progetti di ampio respiro". È la dimensione che suor Anna auspica per questo popolo "che si realizzerà pensando al di là della vita di sussistenza e sperimentando l'amore".

Non è facile in "un contesto ancora intriso di superstizione e magia, in cui Dio è visto come il giudice che punisce chi sbaglia, ma soprattutto in una cultura dominata da sospetto e sfiducia per le violenze subite", qui viene in mente l'immagine del seminatore. "Essere missionari significa credere davvero nella potenza dei piccoli semi della Parola di Dio e con generosità uscire a seminare".